



NOTIZIE DEGLI SCAVI.

Anno 1920 — Fascicoli 1, 2, 3.

REGIONE X (VENETIA ET HISTRIA).

I. VENEZIA GIULIA — *Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi.*

Di questa regione decima dell'Italia Augustea, che per virtù di esercito e di popolo torna, per la prima volta, da che l'Italia è nazione, a far parte della patria, le *Notizie degli scavi* possono già dare una prima succinta relazione archeologica. Giacchè, anche durante la prima occupazione militare di questa sponda adriatica così ingiustamente contesa alle nostre aspirazioni nazionali, non sono mancate attività e previdenze per quei monumenti e per quelle memorie in cui si ravvisa il volto della patria comune. Un esercito e un popolo, che avevano ingegnosamente e gelosamente tutelato il patrimonio storico-archeologico-artistico della nazione contro lo scempio della guerra, non potevano trascurare la conservazione dei monumenti rinvenuti nelle nuove regioni. E anzi l'Ufficio Belle Arti, istituito già nel primo Governatorato militare della Venezia Giulia, promosse per quanto fu possibile anche nuove esplorazioni nei centri archeologicamente più importanti della regione. Pola, Aquileia, e Grado, città limiti della prima conquista romana, rientrano nel campo archeologico italiano sotto un aspetto diverso da quello che avevano nel campo archeologico austriaco. L'Austria aveva infatti alquanto trascurato sia la manutenzione sia l'esplorazione di queste province in cui era stato istituito soltanto nel 1913 un imperial-regio Conservatorio dei monumenti con a capo il prof. A. Gnirs. Eccetto alcuni scavi alle ville romane delle isole Brioni, incontro a Pola, e qualche provvedimento di carattere, più che altro, amministrativo e qualche urgente riparazione a monumenti, tale Ufficio, sopra tutto per gli scarsi mezzi di cui disponeva, non ha lasciato impronta durevole della sua attività. Continuarono, anche sotto di esso, a tener la custodia del patrimonio archeologico-artistico i Comuni (e sono musei comunali quelli di Trieste, di Pola, di Parenzo), e si fecero promotori di esplorazioni enti

privati, come la Società istriana di archeologia e storia patria che iniziò a sue spese gli scavi di Nesazio sotto la direzione del prof. A. Puschi e del prof. Piero Sticotti; e tra i singoli studiosi il dott. De Marchesetti, direttore della raccolta paleontologica annessa al Museo civico di storia naturale di Trieste, il quale quasi esclusivamente con mezzi propri, si dette alla ricognizione scientifica dei castellieri della Venezia Giulia, riconoscendone più di cinquecento.

Per la parte antiquaria-archeologica che mi fu affidata nell'Ufficio Belle Arti di Trieste, era necessario limitarsi, nel primo periodo di occupazione militare, a preparare il terreno al futuro più vasto e organico lavoro che avrebbe dovuto svolgere una Soprintendenza agli scavi; attesa anche la scarsa disponibilità di mezzi e la mano d'opera esclusivamente militare con cui, è ovvio, non si sarebbe potuto procedere a minute esplorazioni scientifiche o a studi di dettaglio.

A tali condizioni di fatto si accordò un triplice programma di lavoro; quanto agli scavi, continuare le esplorazioni iniziate e non condotte a termine dal Governo austriaco, come gli scavi di Aquileia e di Grado e in un prossimo tempo quelli del secondo teatro di Pola. Quanto ai musei promuovere un riordinamento delle collezioni esistenti, e dare un assetto alle raccolte e ai lapidari, anche di piccoli centri, come quelli di Parenzo, Dignano, Grado. Quanto ai monumenti del periodo romano, ripristinare l'assetto monumentale dei centri più importanti (Aquileia, Trieste, Pola) con lavori di isolamento e di protezione.

L'esecuzione di questo programma fu agevolata dall'interessamento personale di S. A. il duca d'Aosta e di S. E. l'amm. Cagni e dall'opera ottenuta dal Genio militare che fu provvido ed esperto organo esecutivo dei progetti dell'arch. Guido Cirilli, capo dell'Ufficio Belle Arti. Preziosissima fu la collaborazione del prof. P. Sticotti e di monsignor Celso Costantini i quali daranno conto, in queste stesse *Notizie*, dei lavori compiuti, di cui questo mio succinto rapporto non intende essere che l'introduzione.

II. POLA — L'aspetto monumentale della città romana, che s'esprime sopra tutto nella integrità della sua pianta originaria e dell'antica sua rete stradale che anche le ultime trasformazioni edilizie hanno abbastanza rispettato, era turbato proprio in due dei suoi più cospicui e venerandi monumenti: il tempio di Roma ed Augusto e l'arco dei Sergi. Il tempio era infatti quasi nascosto e certo soffocato da due casucce ad esso prospicienti: l'arco dei Sergi, per il dislivello di metri 1.50 tra il suo basamento e il piano della strada attuale (da cui veniva isolato mediante una cancellata di ferro), perdeva le sue mirabili proporzioni originarie. L'amministrazione austriaca non aveva neppur progettato ciò che a noi parve invece dover subito mettere in attuazione: l'isolamento e il ripristino dei due monumenti.

Il tempio di Roma e Augusto (costruito forse dal 2 al 14 d. Cr.), demolite ora le due case che lo fronteggiavano, torna a riguardare il Foro e a rivivere in esso. Sull'area delle avvenute demolizioni si faranno dei saggi in profondità per la ricerca dell'antico piano stradale, ed eventualmente per ristabilire la linea degli edifici che chiudevano il Foro dalla parte del mare. Tolto poi il materiale lapidario che, per mancanza di spazio, venne da più anni accumulato entro la cinta e nel pronao del tempio, e intorno alla piattaforma di esso, si provvederà, sia a ripristinare le esatte proporzioni della cella, arretrandone la parte

anteriore, sia a ricollocare sulle tracce esistenti le lettere dell'iscrizione: *Romae et Augusto Caesari Divi [filio] patri patriae* (C. I. L. V, 1, n. 18).

Intorno all'arco dei Sergi, conosciuto più volgarmente sotto il nome di porta Aurea (Porta aurata o Porta rata) poichè esso formava la decorazione interna della porta di uscita della città verso il Quarnero (Sinus Flanaticus), furono eseguiti recentemente, sotto



L'Arco di Sergi durante i lavori di liberazione.

la direzione dell'arch. Cirilli e a spese del Comando navale di Pola, dei lavori che gli hanno ridato, con le proporzioni, la sua funzione architettonica originaria. Abbassato tutto il piano stradale all'intorno, mediante opportuni raccordi con i caseggiati esistenti, esso torna ad essere, come nel periodo d'Augusto, lo sbocco della strada che dal Foro conduce al Campomarzio, dirigendosi poi al porto Flanatico.

L'esplorazione del sottosuolo, a cui non mi fu però possibile di assistere, non ha dato purtroppo, a quanto mi si riferisce, i risultati che se ne speravano: non si sono

potute riconoscere nè le fondazioni della porta Aurea nè la linea delle mura con cui questa si riallacciava alle altre: ne è causa forse lo sconvolgimento del sottosuolo intorno al monumento, che è provato anche dalla scarsità e qualità di trovamenti. Infatti, si rinvennero soltanto un capitello corinzio frammentato, un frammento di colonna scannellata e un frammento di cornice di medaglione. Più importante un pezzo di architrave (cm. 71 × 44 × 34) in pietra istriana con fregio a fogliami e le parole (*labi?*) ENI · P · F · VEL · B(*albini?*) interessante per l'indicazione della tribù Velina che si trova in tre titoli di magistrati polensi (*C. I. L. V*, 35, 47, 58) a meglio confermare l'iscrizione in essa della città di Pola.

III. AQUILEIA — Il complesso dei mosaici scoperti forma la pavimentazione musiva di una seconda basilica del vescovo Teodoro che sorgeva a nord e parallelamente a quella che è iscritta nel tempio di Popone — basilica attuale — i cui mosaici, scoperti dall'Austria, formano quel mirabile tappeto a mosaico più volte ormai illustrato. Questa nuova basilica, che ha quasi identiche dimensioni dell'altra (lunga m. 37.40 e larga in alto m. 17.04, in basso m. 17.20) è stata purtroppo in parte distrutta dalle fondazioni del campanile Poponiano che occupa la parte centrale della basilica stessa e quindi la più ricca del mosaico, privo così di quelle iscrizioni e di quegli elementi che avrebbero fissato meglio l'uso e il carattere di questo secondo edificio basilicale. Il quale ha forma rettangolare — secondo il primo schema della basilica cristiana — e manca dell'altare e della cattedra del vescovo, e dei *subsellia* per il clero, elementi tutti forse in legno: come ligneo doveva essere il cancello di divisione tra il *presbyterium* e la parte bassa della basilica. Mentre infatti c'è nei mosaici la traccia del canaletto di scorrimento del cancello, non furono trovati avanzi di transenne in pietra (fig. 1).

La nuova basilica, come la sua gemella, manca di transetto e di narcece; è a tre navate e il mosaico è diviso in quattro grandi scomparti, di cui quello in alto comprende tutta la larghezza dell'aula e i tre scomparti inferiori, meno uno, sono suddivisi longitudinalmente dalla linea delle colonne. Dipinte a finte lastre di marmo erano le pareti — se ne vedono tuttora le tracce — e a lacunari il soffitto, come lo si deduce dalla presenza di pezzi di intonaco affrescato, trovati sui mosaici.

A che cosa servisse questa basilica, dato che l'altra gemella ha chiare indicazioni per l'esercizio del culto — è una quistione che monsignor Costantini ha già sollevato, e di cui non tarderà a trovar la soluzione. Sia essa, come opina il Marucchi, l'abitazione privata in cui sarebbe cresciuto il vescovo Teodoro — ciò che sembra contraddetto dalla iscrizione:

IANVARIVS.....
DE DEI DONO V...
P · DCCCXX

— o, come pensa il Costantini, una scuola per i catecumeni, o il *consignatorium* per il conferimento della confermazione dopo il battesimo, essa ci conserva un mosaico ideato con largo pensiero ed eseguito con una splendida ricchezza di partiti decorativi.

Le due campate, quella centrale e quella del *bema* o *presbyterium* intorno al campanile (che ne ha purtroppo distrutto una grande e forse la miglior parte) si ravvivano di una felice distribuzione di motivi geometrici, movimentati in sapienti e ardite combinazioni

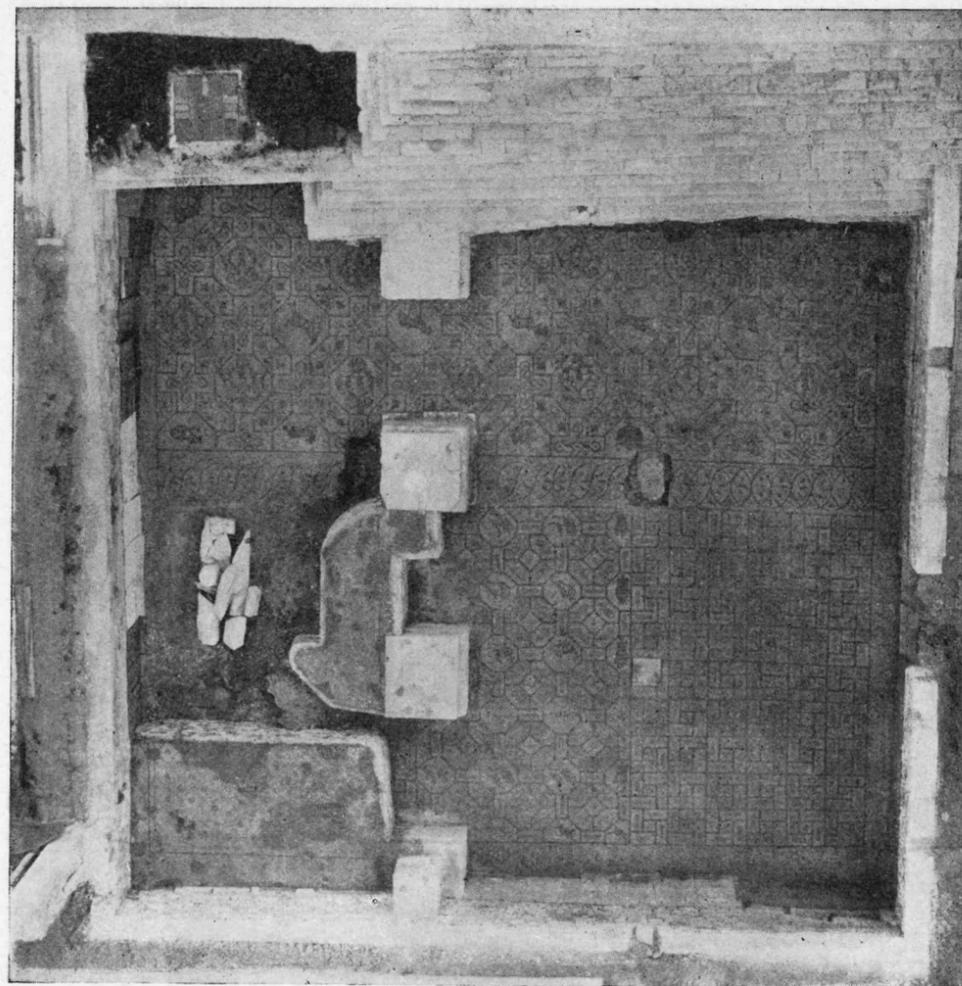


FIG. 1. — Mosaico della Basilica Teodoriana.

intorno a freschi simboli cristiani e a figure agili e vivaci di animali e di piante che una raffinata tecnica coloristica distacca con mirabile plasticità dal fondo del mosaico. Intorno al motivo decorativo fondamentale — la croce — ricordo un nido di pernici, un cesto di funghi, un capro che si inginocchia innanzi a un cesto di pani, un capro sellato, un gambero, un asino, un agnello con l'iscrizione *Cyriace Vibas*, e una lotta tra un gallo e una tartaruga; non tutti contenenti forse un significato simbolico.

Più poveri e rozzi di disegno sono invece i mosaici della prima e seconda campata

(riservata, secondo l'opinione di mons. Costantini, ai neofiti e ai penitenti) che si distaccano nettamente dalla parte superiore della basilica.

Hanno una frontalità diversa dagli altri; infatti, anzichè esser messi in relazione con gli altri ornati superiori e con il presbiterio, sono vòlti verso il muro della facciata. Un tratto è a semplice disegno geometrico a scacchi rettangolari; l'altro, un poco meno rozzo anche nelle tessere, è più movimentato e ravvivato da figure di uccelli e da cesti di fiori. In quest'ultimo è inscritta un'apostrofe al vescovo Teodoro:

(Theodor) E · FELIX · HIC · CREVISTI · HIC FELIX

il cui pensiero, certo, sembra mutilo — e il Costantini lo completa; *hic felix ecclesiam convocasti* oppure: *hic felix pacem ecclesiae vidisti*: — ma che invece il mosaico chiude fino all'ultima lettera in un disegno che non sembra spezzato, lasciando quindi sussistere il dubbio nella integrazione dell'apostrofe stessa. In ogni modo, se la più rozza fattura e la frontalità rovescia degli ornati e dell'epigrafe di queste campate non vanno messe in rapporto con più umili gradi di iniziazione, è da vedere in queste disparità una intermissione di tempo tra questi e i mosaici della parte alta della basilica: forse la calata dei Goti nel 410 non lasciò terminare questi ultimi mosaici che sono infatti interrotti nella parte sinistra.

Sopra all'aula di Teodoro fu costruita, in epoca che rimane tuttora oscura, una nuova basilica di cui non restano che le scarsissime tracce lasciate da un violento incendio che la distrusse completamente: e cioè dei pilastri che interrompono il mosaico teodoriano, e dei frammenti di colonne e di pavimento musivo aderente ai pilastri.

Gli scavi che si proseguono per mettere allo scoperto il corridoio di raccordo delle due basiliche Teodoriane, di cui è venuto in luce già un tratto con pavimento e mosaico, chiariranno forse anche la seconda basilica bruciata.

Particolare interesse ha poi lo scavo per gli elementi stratigrafici che ci offre con limpida chiarezza, avendo qui il susseguirsi dei secoli mirabilmente suggellato le costruzioni delle varie epoche. Bene lo illustra la fotografia (fig. 2) che riproduce un tratto di scavo tra la basilica di Popone e quella del vescovo Teodoro. In basso, una specie di emblema in mosaico di un ambiente che sembra far parte di una serie di stanze forse di case private. Sopra un mosaico bianco a tessere sottili e regolari, circondato da una bordura a bianco e nero a disegno geometrico, è posto il quadretto a mosaico formato da piccoli ciottoli di fiume ben levigati e multicolori.

L'ambiente, che a giudicare dal livello e dalla tecnica del mosaico stesso è della 1^a metà del primo secolo, è stato coperto e protetto da quel corridoio di raccordo tra le due basiliche Teodoriane, formato da un piano di semplice calcestruzzo. Dal primo al quarto secolo constatiamo quindi una sopraelevazione, su materiale vario di scarico, di circa cm. 60. Sul pavimento a calcestruzzo si sono posate le basi delle colonne della seconda basilica incendiata, di cui la fotografia mostra i resti del mosaico geometrico di fattura piuttosto scadente a rettangoli allungati con nel mezzo il motivo della croce.

Dal piano di questo mosaico bruciato a quello della basilica teodoriana intercorre uno strato di scarico eguale a quello che passa tra il primo e il quarto secolo.

L'opera di scavo, che non ci ha soltanto ridato uno dei più ricchi mosaici paleo-cristiani

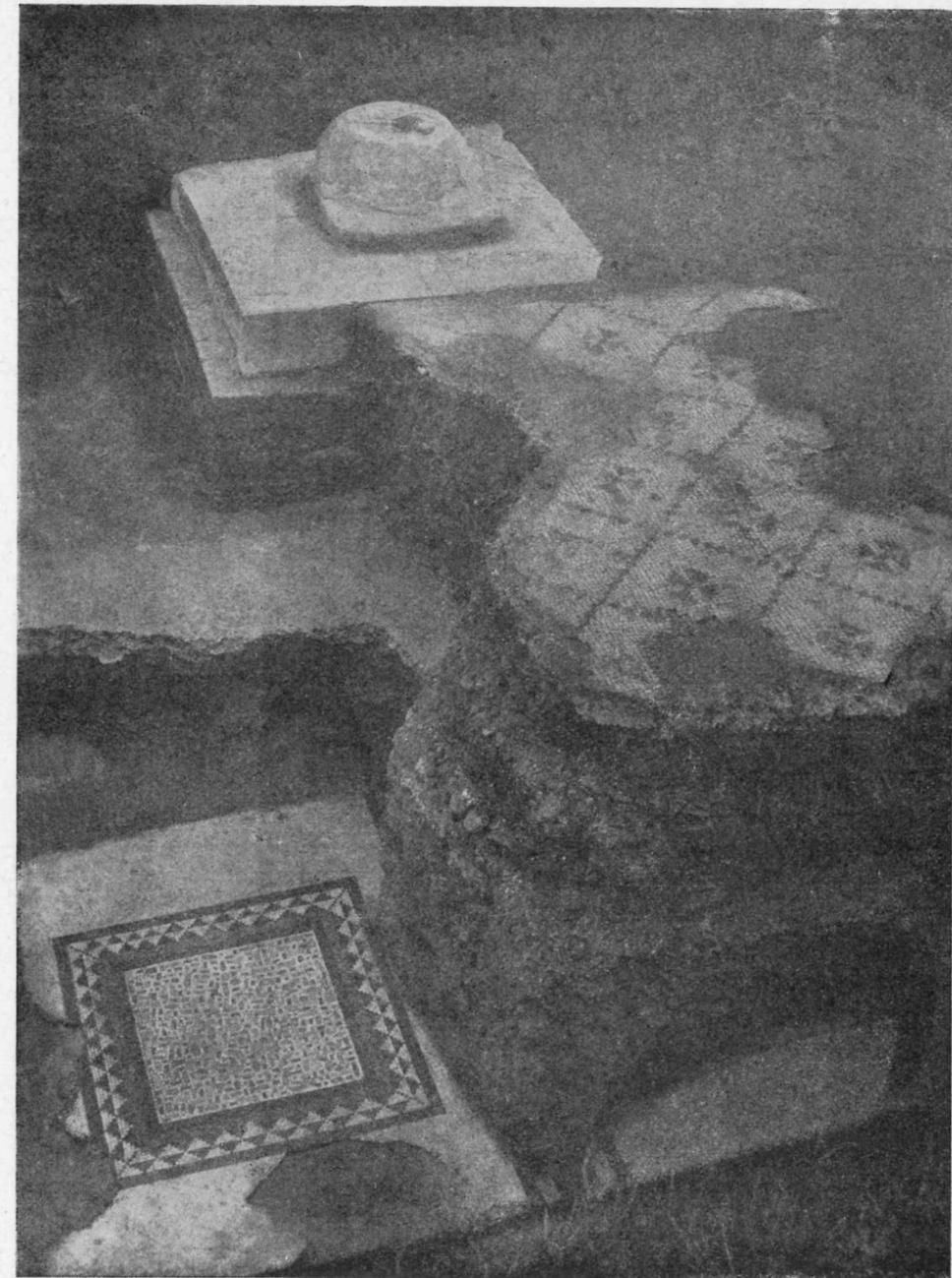


FIG. 2. — Aquileia. Scavo tra la basilica di Teodoro e la basilica di Popone.

ma che ci fornisce sicuri elementi per la storia della sede di un insigne patriarcato della

prima cristianità, è stata seguita da una stabile opera di protezione del pavimento musivo teodoriano, ricoperto in tutta la sua estensione con una volta piena in cemento armato sostenuta da colonne di pietra, poste sulle tracce di quelle della basilica bruciata, in modo che forma sopra di esso una singolare cripta.

IV. GRADO — Anche qui, come ad Aquileia, il governo austriaco non volle essere del tutto assente nella esplorazione del sottosuolo e nella tutela dei monumenti, sia perchè eran qui le porte d'Italia, sia perchè soltanto in Aquileia, di tutto il territorio italiano, l'Austria aveva un museo governativo.

Sta di fatto che già nel 1915 il prof. Maionica, direttore del museo di Aquileia, e il dott. Swoboda fecero degli scavi a Grado, scoprendo due basilichette in piazza Corte: l'una, più antica del V secolo, l'altra da riportarsi forse al patriarca Fortunato (803-830). Vennero poi in luce dei mosaici romano-bizantini, dietro il duomo e nell'area cimiteriale a est del duomo stesso. Qui nel settembre 918, durante la riuoccupazione austriaca il dott. Abramich riprese gli scavi a ridosso del muro perimetrale della chiesa, intorno alla cella del tesoro di recente costruzione.

Ripreso, a cura dell'Ufficio delle belle arti, questo scavo che era stato del resto appena iniziato, ci trovammo in presenza di povere murature romano-bizantine, interessanti però per la vita delle costruzioni sorte intorno alla basilica del vescovo Elia (571-586) a somiglianza di ciò che accadde un po' dappertutto nelle grandi sedi vescovili.

Siamo infatti qui in presenza di una serie di umili costruzioni addossate al duomo, a detrimento dell'edificio ed estranee al tipo basilicale, in cui trovavano collocazione i diversi servizi di culto dipendenti dalla basilica stessa.

Mancando ancora l'esplorazione delle parte postica del duomo, e sopra tutto essendo state rasate le murature e non essendo neppure rimaste integre le piante dei diversi edifici, è difficile dare a ciascuna di esse un nome. Tuttavia, oltre alcuni muri che hanno il carattere di *opus barbaricum* e che disegnano delle cellette irregolari e oblunghe, fosse sepolcrali (*formae*) praticate in quest'area in età avanzata, si riconosce la pianta di una piccola aula, addossata al muro perimetrale della chiesa e pavimentata a mosaico. Quest'aula, in parte occupata dalla costruzione moderna della cella del tesoro, è fiancheggiata, dal lato verso l'area cimiteriale, da due piccole absidi addossate ad un muro e orientate in senso trasversale alla grande basilica. L'uso di quest'aula è rivelato da un bel mosaico a cerchi che, demolita la moderna cella del tesoro che sovrastava ad esso, è tornato alla luce nella sua intierezza. È un mosaico bizantino (fig. 3) limitato da una treccia unica che circonda le due campate in cui sembra suddiviso. Nell'una, in parte distrutta, si alternano piccoli cerchi con piccoli quadrati ravvivati da vari disegni geometrici (croce, svastica, due uccelli), ecc., e alcuni recanti delle iscrizioni dei donatori. Due quasi del tutto scomparse, due di dimensioni più grandi che conservano:

a) ... RINIA	b) NVS
... VS NOTA	... LÆRI
(riu)S VO	SVIS
(tum) (s)OLVIT	VOTVM
	SOLVIT

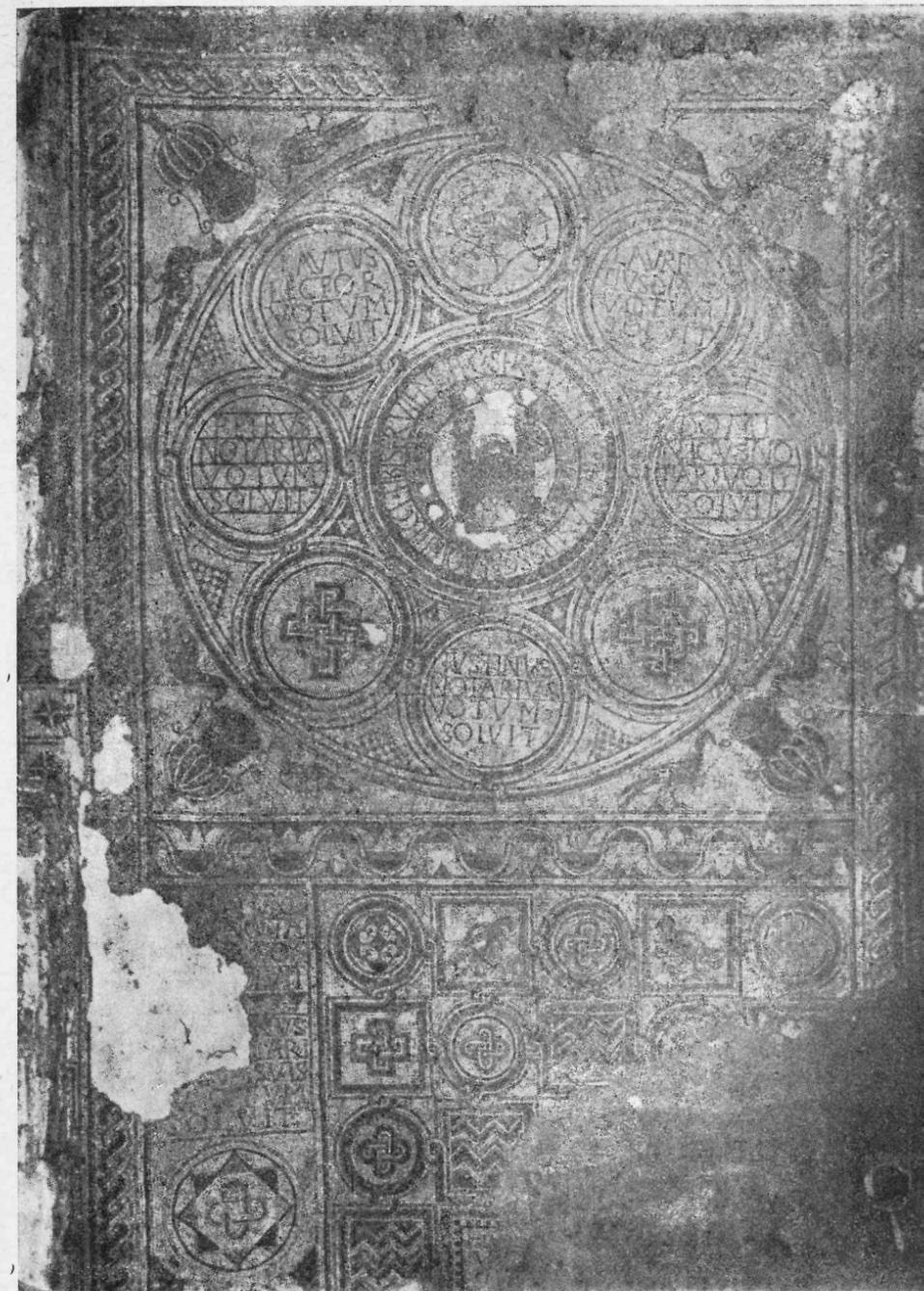


FIG. 3. — Mosaico bizantino di Grado.

Più interessante e quasi perfettamente conservato è il mosaico della parte superiore, staccato da quello descritto da una fascia a meandro a foglie acquatiche. In un grande cerchio sono iscritti nove medaglioni, di cui il centrale di dimensioni maggiori degli altri. Due recano la svastica, uno un'anitra, cinque i nomi e il grado dei donatori, e il centrale l'immagine grossolana di una *cathedra*, se non anche forse di una *schola*, dato che la figura stessa sembra comporre appunto il monogramma **SCHOLA** (vedi figura). Intorno alla figura sono disposte le lettere della seguente iscrizione:

SERVVS IHV XRI HELIAS EPS SCAE AQVIL·ECCL·TIBI SERVIENS FEC·

(*Servus Iesu Christi Helias episcopus Sanctae Aquileiesis Ecclesiae tibi serviens fecit*).

Gli angoli risultanti del cerchio inscritto nel quadrato, sono riempiti dalle figure di due uccelli affrontati sopra un cratere.

L'aula contenente questo mosaico (che misura m. 7,30 × 3,50) è addossata alla chiesa, con la fascia musiva che corre secondando il muro della chiesa stessa.

Il notevolissimo interesse di questo mosaico, che riposa sopra tutto nella iscrizione e nella figura monogrammatica del centro, si estende anche alle iscrizioni dei donatori che ci rivelano tre *notarii*, un *lector* e un *diaconus*, i gradi minori della gerarchia ecclesiastica.

Disposte entro cinque medaglioni, esse ci danno su quattro linee il nome e il grado:

1) LAVTVS	2) LAVREN	3) PETRVS	4) DOMI	5) IVSTINVS
LECTOR	TIVS-DIACS	NOTARIVS	NICVSNO	NOTARIVS
VOTVM	VOTVM	VOTVM	TAR·VOT·	VOTVM
SOLVIT	SOLVIT	SOLVIT	SOLVIT	SOLVIT

Il costruttore di quest'aula è lo stesso patriarca Elia sotto il cui patriarcato (571-586) culmina la grandezza di Grado cristiana, e a cui dobbiamo la grande basilica, costruita, come dice l'iscrizione musiva sul suo pavimento, *studio praesulis Heliae*.

E non parrebbe dubbio che in quest'aula, posta in comunicazione, per mezzo di una porticina, con la navata laterale destra della chiesa e cioè dalla parte sud e a poco più che a metà di essa dovesse riconoscersi uno di quei locali in rapporto con i vari servizi liturgici e che prendono da questi il loro nome (*diaconicum, gazophylacium, secretarium, vestiarium, thesaurus, receptorium, saluatorium* ecc.). E, più che ad altro ad un *diaconicon* si penserebbe, data la sua posizione a sud della basilica, le sue dimensioni piuttosto ristrette e la sua rispondenza, con le caratteristiche date nel « Testamentum Domini » (1), nonchè gli esempi che ne abbiamo in varie basiliche (2). Ma poichè nulla è rimasto a precisarne maggiormente l'uso che sembra variare da chiesa e chiesa — a volte servendo esso di tesoro

(1) Ign. Ephr. Rahmani, *Testamentum Domini nostri Jesu Christi*, Maguntiae, 1899, p. 23: « Diaconico sit e regione dextera ingressus qui a dextris est et eucharistiae sive oblationes quae offeruntur possint cerni » etc.

(2) P. es. un *diaconicum* a destra della basilica di Matifou presso Algeri (Cabrol, s. v. *Basilica*, p. 607).

κλειμηνιαρχεῖον o *σκευοφυλάκιον* e anche di *pastophorium* — se a Nola s. Paolino ne chiari l'ufficio con iscrizioni (Cabrol, *diaconicum* 734), questo di Grado pare dichiararlo con sufficiente precisione con la parola *schola*. Giacchè, più che una di quelle *scholae* in cui solevano riunirsi a vita comune il vescovo e il suo clero nella nuova disciplina introdotta da s. Agostino e durata fino al nono secolo, sembra qui doversi riconoscere una di quelle *scholae* di catecumeni da cui deriveranno poi i seminarii e i canonicati detti scolastici. E doveva esser costume diffuso un po' dappertutto presso le grandi sedi vescovili, se soltanto si ricordi che all'istruzione data dal vescovo ai catecumeni seguiva una più particolare disciplina degli ecclesiastici affidati alle cure dei chierici, e più specialmente ad un lettore il *doctor audientium* (Cypr., *Epist.* XXIV). Di queste scuole di catechesi e di teologia organizzate quasi in corporazioni e di cui la più celebre è certo quella di Alessandria (Euseb., *Hist. eccl.* VI, 5; X, 23), una ne troviamo a Lione presieduta da uno *Stephanus primicerius scholae lectorum*. I nomi dei donatori che ricordano i primi gradi della carriera ecclesiastica, confermano appunto l'uso di questo ambiente in aula scolastica che il vescovo stesso Elia avrebbe costruito per l'insegnamento religioso della sua sede episcopale. E bene risponde la figura centrale in cui è forse da vedere una rappresentazione composta di una *schola* e di una *cathedra* insieme, una imagine abbreviata o ieroglifica dell'aula scolastica intrecciata al monogramma *schola*. Così come nel mosaico della cupola del battistero di Ravenna si vede ai due lati di un *suggestus*, su cui è depresso il libro degli Evangelii, una *cathedra episcopalis* entro una nicchia absidata, abbreviazione ieroglifica di un concilio, nel nuovo mosaico di Grado la rappresentazione figurata serve a dichiarar l'uso dell'ambiente, esaltando quel simbolo dell'autorità religiosa, la *cathedra*, che un legittimo sentimento di devozione figurò perfino negli amuleti.

La moderna cella del tesoro demolita per mettere in luce il mosaico descritto verrà ricostruita, e occuperà tutta l'aula ora scoperta. Il magnifico tesoro del duomo verrà ivi ricoverato, e il mosaico del vescovo Elia formerà il pavimento della nuova cella.

G. CALZA.

REGIONE VI (UMBRIA).

V. AMELIA — *Ritrovamenti di antichità in località Montepiglio, presso le mura pelasgiche di Amelia, ed in località Montepelato, in territorio amerino.*

Nel decorso mese di aprile fu eseguito uno sterro in località Montepiglio, vocabolo Nocicchia, circa 40 m. fuori della cinta delle mura cosiddette pelasgiche, in terreno di proprietà del sig. Severino Ercolani, allo scopo di ridurre al livello stradale il riporto di terra ivi esistente. prima di gettare le fondazioni di uno stabile da adibirsi a segheria elettrica.

Lo sterro, per uno spazio di circa 1000 m., ha rivelato la natura del terreno, costituito, nella parte superiore, di uno strato di terriccio di riporto alto circa m. 1,50, pieno di frantumi, di manufatti fittili di epoca romana di ogni genere, quali tegole, anfore, doli, ziri, ecc.; per il resto era formato da terreno vergine di argilla pura turchiniccia, ottima per la fabbricazione dei fittili.

I due dati farebbero credere che ivi presso vi sia stato in antico una fornace di laterizi e di fittili. Del resto anche fino a pochi anni fa è stata in piena attività, in quel luogo, una fornace di mattoni, ora abbandonata.

Lo sterro ha messo allo scoperto lo spiccatto di tre muri paralleli in grossi massi di tufo squadrati (ciascuno di circa m. 0,90 × 0,60) in direzione da N-E a S-O; altro muro, parimenti di parallelepipedi tufacei, li limitava a settentrione. Questo lato, che guardava le mura pelasgiche, era decorato di colonne in cotto, di cm. 40 di diametro, a mattoni scalpellati ed arrotati, poggianti su zoccolo cubico di calcare locale (m. 0,72 × 0,55). Di tali colonne rimanevano soltanto tre, distanti l'una dall'altra m. 3 circa. La costruzione, molto modesta e raffazzonata, appartenne certamente a tempi di decadenza.

Noterò soltanto alcuni degli oggetti figulini caratteristici fra i tanti che, come si è detto, riempivano lo strato di terriccio di riporto.

Il più notevole è un chiusino fittile, di forma quadrata, di m. 0,58 di lato. Ha un bordo a battente a guisa di cornice; nel mezzo vi è un foro maggiore circolare del diametro di cm. 24; altro foro minore (diam. cm. 8) è praticato all'angolo inferiore di destra. Gli orli di entrambi i fori sono rilevati a battente. È rotto in sei frammenti e, ricomposto, è tuttora in parte mancante. Ritengo dovesse servire a formare la copertura di due recipienti conficcati in terra. La capacità del recipiente maggiore, a giudicare dai diametri delle aperture, era tre volte più grande di quella del recipiente minore: forse trattasi di misure per liquidi od acidi. La chiusura doveva essere completata da rispettivi coperci fittili o di legno.

Vi erano inoltre innumerevoli rottami di anfore, vari frammenti di vasellame di tipo aretino, orli di ziro con ornati a stecca, tegoloni bipedali con alette, ed intacchi d'innesto, altre tegole da grondaia con bugne a rilievo per l'incastro della tegola sovrastante,